

narrativa  racne

104

Paolo Giovanni Cattaneo
Paolo Lo Conti

I sensi del carcere

*Un viaggio nel sistema carcerario
attraverso gli organi di senso
alla ricerca di un... senso*

*Prefazione di
Giorgio Fornoni*





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3823-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2020

*Ci portavano alla cava a scavare calce.
È una operazione difficile, perché devi usare
un piccone. La calce è stratificata nella roccia.
Quando trovi uno strato di roccia, per estrarre
la calce devi romperlo... Loro ci mandavano là
per dimostrarci che stare in prigione non è
facile... Non è mica una passeggiata. Mentre
lavoravamo, cantavamo canzoni sulla libertà e
tutti ne erano ispirati*

Nelson Mandela

Prefazione

Ho accettato di esprimere un pensiero su un tema molto importante, che mi è stato posto in materia di diritti umani, dove la vita dietro le sbarre di un carcere “non è vita”.

Già nel 2005 sono stato autore per Report, programma di Rai 3, di una sofferta inchiesta sulla pena di morte e in quel periodo sono entrato in molte carceri di altrettanti paesi del mondo; dagli USA alla Cina, dall'Iran alla Russia e in alcuni stati dell'Africa... ma solo in Bolivia ho trovato un po' di apertura, dove le donne, condannate magari per trasporto di coca, possono vivere in carcere con i propri piccoli, i loro bambini, che in qualche modo regalano un'atmosfera più umana.

Tante domande vengono poste dagli autori di questo libro: “I sensi del carcere”. Paolo Giovanni Cattaneo e Paolo Lo Conti, in particolare, mettono in evidenza le lacune di uno Stato che non sa gestire un tema come la rieducazione di detenuti rinchiusi nelle proprie carceri e la sfiducia nella rieducazione da parte dell'istituzione carceraria.

Certo... chi sbaglia paga, ma uno Stato non dovrebbe solo punire, bensì riabilitare... questo sarebbe previsto per dirsi civile.

Il crescente e latente rancore presente nella società italiana, la violenza verbale e fisica, la cattiveria sociale e mediatica sono sempre più riversati sulle fasce dei cittadini più

deboli... e chi è più debole di un uomo colpevole e, per giunta, condannato?

Tutti siamo potenziali delinquenti, nessuno è perfetto... e quindi **ERRARE È UMANO**.

Gli autori ci accompagnano all'interno delle carceri, con delicatezza e umanità, non battono i pugni, ma ci fanno toccare con mano la realtà con la quale un detenuto deve accettare di vivere per affrontare il tempo della pena: solitudine, mancanza di libertà, silenzio, impotenza, annullamento della propria dignità. Chi ha sbagliato viene spogliato della propria identità e obbligato a vivere controllato in un piccolo spazio dove il tempo non passa mai.

In carcere non esistono, o perlomeno è difficile trovarle, parole come **PIETÀ** e **PERDONO**.

Quanto sarebbe bello nella nostra epoca, in cui il denaro è divenuto la misura di tutte le cose, tornare ad un livello civile e filantropico.

Queste riflessioni nascono da alcune letture, conversazioni e incontri avuti nel corso degli anni.

Il libro titola *I sensi del carcere...* e fra i *sensi* abbiamo l'udito con le urla, lo sbattere delle porte metalliche e la chiusura dei lucchetti che si richiudono dietro al condannato, ma... ha senso una condanna da uno Stato, un'Istituzione che non sa riabilitare? Ha *sensò*, come talvolta capita, solo vendicare?

La cattiveria sociale e mediatica, il vero e proprio odio, che viene fatto germogliare anche da chi ci governa, portano il cittadino a non credere più, o poco, nelle Istituzioni e diventa quindi facile prendersela con l'altro. Ci sfoghiamo per primi su chi sbaglia, poi sui migranti e ancora su tutti i deboli... proprio tutti quelli che invece avrebbero bisogno di aiuto e comprensione. Certo, l'insicurezza sociale spinge all'autodifesa...

Leggendo, troviamo la frase: “...è facile amare chi ti ama, odiare chi ti odia; difficilissimo amare il diverso, il nemico”... e ancora l’esempio dello scrittore israeliano David Grossman, lui che ha dovuto subire il più grande oltraggio con la perdita del figlio, mantenendo la forza di gridare per la pace.

Si può leggere questo libro in vari modi, importante poter considerare il grido del volontario comasco, ucciso a Gaza in Palestina, Vittorio Arrigoni: **RESTIAMO UMANI**.

Questa umanità si potrà ritrovare, e sarà veramente tale, solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo sarà liberato dall’odio contro il prossimo di qualunque razza e popolo... solo se si saprà trasformare la cattiveria in qualcosa di diverso.

Bisogna sensibilizzare la gente, denunciare il male, affinché la gente lo rigetti... e questo libro ne è un valido strumento.

Una parola di riguardo vada ai volontari, che, malgrado tutto, aiutano chi si sente solo ed alleviano le sofferenze con qualche aiuto materiale, ma importante, e con calorose e umane parole di conforto.

Giorgio Fornoni



Introduzione

Che cosa s'intende con il termine "carcere"? Si sono registrati cambiamenti significativi con il trascorrere del tempo, o l'interno di una cella moderna sostanzialmente non differisce di molto rispetto ad una di cinquant'anni fa? Esistono prigioni che funzionano effettivamente come Istituti di rieducazione e quindi di reinserimento nella società? Oppure, in certi casi, si ottiene addirittura l'effetto contrario e, appresi i trucchi del mestiere dal più esperto compagno di cella, la persona, rimessa in libertà, riprende a delinquere con maggiore perizia? Si riescono a garantire degli spazi adeguati ad ogni condannato? Quale conseguenza comporta il sovraffollamento dei penitenziari italiani? La società nutre pregiudizi nei confronti dei detenuti? Se la risposta fosse "sì", come riuscire a scardinare quell'arsenale di preconcetti?

E ancora: come limitare il devastante impatto psicologico del carcere sull'essere umano, magari condannato solo per un reato minore? Può accadere che un piccolo errore porti a un danno irreparabile?

E nel caso di uno sbaglio da parte dello Stato?

Ogni tanto, raramente, la Magistratura ammette i propri errori, facendo il *mea culpa* verso un condannato innocente. Ma quando non succede? Quale lo stato d'animo del detenuto nel momento in cui gli organi giudiziari persistono

nel ritenerlo colpevole? Quante possibilità gli restano di sopravvivere ad un epilogo tanto amaro senza che egli possa vantare carte giocabili?

Certamente la chiave delle risposte di cui sopra va cercata passando al vaglio il trattamento quotidiano ricevuto dai detenuti che hanno sbagliato davvero; quelli che ammettono autonomamente gli errori commessi.

Ecco, in tal caso, in Italia, le carceri odierne riescono a dare una risposta adeguata a queste vite? Molti non si pongono nemmeno il problema, considerando la vita dietro le sbarre come (una sorta di scatola) il luogo giusto dove relegare dei soggetti considerati corpi estranei alla società; altri, purtroppo pochi, nutrono invece perplessità, proponendo revisioni o, addirittura, soluzioni *alternative* alla prigione.

Non sappiamo rispondere a tanti di questi interrogativi e per primi riconosciamo di sentirci assaliti dai dubbi.

Senza la presunzione che la nostra esperienza soggettiva possa assurgere a legge universale su come girino le cose, preferiamo, allora, che parlino i fatti. Fatti che, nel nostro caso, però appaiono corredati da una serie di piccoli intermezzi costituiti da racconti ed altre amenità, che si propongono di alleggerire il dramma descritto fra le righe.

In queste pagine, vi presentiamo storie vere, dopo che in quelle carceri abbiamo messo piede. Non da *ospitati*, ma da *visitatori*.

E poi, fra le ultime due distinzioni terminologiche si configura in maniera così eclatante tutta questa differenza? Perché il profilo della dignità, almeno quello, andrebbe misurato allo stesso modo, per tutti.

Abbiamo intuito, però, che dobbiamo superare certi modi di vedere il mondo. Come il punto di vista secondo

cui, per simpatizzare davvero con un condannato (dal greco *sympatheia*, *sentire insieme*, ossia partecipare a quello che egli prova) sia necessario ricevere la stessa sentenza. Così come, stando a siffatto modo di ragionare, per capire un malato di cancro, dovremmo, come unica via, soffrire o aspettare di ammalarci della medesima patologia (statisticamente, molto spesso i volontari, che si adoperano in oncologia, sono guarda caso proprio dei guariti nello stesso reparto). E scusate, ma il paragone sollevato appare solo esemplificativo.

Urge allora sintonizzare le nostre antenne verso nuove frequenze, senza bisogno di essere noi i carcerati o i malati. “Sentire prima” o, se preferite, *presentire*. In questo modo si guadagna un sacco di tempo.

Piccola nota: abbiamo scritto questo testo a quattro mani; i contributi in prima persona provengono da Paolo Giovanni Cattaneo, che, in particolare, riferisce le personali esperienze di Volontario in carcere.

Là dove, invece, si usa il plurale, gli apporti riconducono all’altro Autore, che fra un capitoletto e l’altro ha inserito anche alcune *poesiole* (*nugae*, direbbe Catullo) basate soprattutto sul gioco dell’anagramma, che trattano, ovviamente, la tematica carceraria.

Una nascita con tante complicazioni

“Peggio della galera c’è solo la morte”.

Questo pensiero inizia a risuonarmi in mente tutte le settimane, quando mi reco al carcere. E devo andarci, ci vado, non posso tradire le aspettative dei detenuti, dato che attendono sempre qualcosa o qualcuno. I tempi di chi vive dietro le sbarre presentano un ritmo insondabile e originale rispetto alla vita esterna; la loro giornata trova compiutezza e realizzazione perfetta anche nel regolare svolgimento degli appuntamenti programmati – seppur settimanali o, addirittura mensili. Dunque meno fai patire loro quell’attesa, meglio è.

Una volta uscito, mi riecheggiano dentro, ancora per ore, rumori, suoni ed echi: chiavi che serrano, blindature corazzate che si azionano, cancelli piccoli o enormi che, sbattendo, *chiudono separano limitano*. L’azione di tutti quei marchingegni, con relativo corredo sinfonico meccanico, non sembra indirizzata soltanto agli spazi e alle persone fisiche, ma invia messaggi subliminali anche alla mente, al cuore, alle emozioni di chi quelle chiusure e limitazioni le paga sulla propria pelle.

Difficile poi risulta per me liberarsi in fretta di questa perversa orchestra meccanica che continua a riecheggiarmi in mente, come un incubo notturno. Figurarsi per le persone che, ogni ora della propria vita, per anni e anni, devono

ascoltare quella musica dannata. Persino uno come me, dal fisico non proprio gracile e con una formazione *ad hoc*, si sente piccolo, lì davanti.

All'uscita, sulla strada del ritorno, mi accompagnano tutti questi rumori, questo freddo, questi colori che, all'interno del carcere, si abbassano di intensità.

Ho iniziato a frequentare il carcere, dopo aver conosciuto il cappellano, don A.: prima gli incontri di formazione, poi il lungo periodo dell'affiancamento; pur destinato ad una sezione in tempi abbastanza brevi, consapevole di dovere ancora assimilare dinamiche a me non ben chiare, avevo chiesto ed ottenuto di prolungare la preparazione per qualche tempo. Capivo che non si trattava certo di una esperienza, una visita guidata con percorsi preconfezionati, tipo vacanze Disneyland Paris, dove puoi magari riservarti una *presidential suit*.

Fra le mie funzioni figura anche il compito di portare dei vestiti; sì perché fra i bisogni impellenti di un detenuto emerge anche questo, infatti nei momenti frenetici fra l'arresto (spesso in flagranza) e l'arrivo in carcere, egli non dico che si ritrova nudo, ma quasi.

L'arresto tante volte avviene senza che si abbia la possibilità di preparare una borsa con il minimo necessario; finisci dentro un ciclone che ti avvolge e risucchia molto rapidamente. Capita, con estrema frequenza, che i detenuti siano persone sole, senza più nessuno alle spalle; in qualche modo *orfani* per condizione anagrafica, o per lontananza geografica (extracomunitari o immigrati), o perché abbandonati a se stessi dalla famiglia d'origine, a causa di vicende correlate ad un'esistenza sbagliata.

Alcuni di loro si sentono nati sotto una cattiva stella e, già sconfitti in partenza, puntano l'indice contro l'iniquità della sorte, del fato. Se la prendono con Dio. Magari cerchi

di fargli cambiare idea, ma quando iniziano ad elencarti le cicatrici di una vita, rimani ammutolito. Non è uno scherzo dare risposte ad argomenti che sembrano così validi. Quasi inoppugnabili.

Altro che PlayStation

Il carcere talora diventa anche ultimo porto per le situazioni disperate che la nostra odierna società non appare in grado di risolvere, infatti, quando qualcuno sulla strada diventa ingestibile (vedi la situazione dei reati legati al piccolo spaccio, che producono migliaia di detenuti), a volte finisce dentro, così, come se non si trovasse altro per lui.

Lampante, specialmente in questi casi, che non si tratta del luogo giusto.

Desideriamo, con le nostre riflessioni, intraprendere un viaggio all'interno di queste realtà per aprire veramente la coscienza delle persone sulle solitudini. Il primo passo comincia con l'*introspezione*, che significa confronto con se stessi, prima di tutto. Il risultato finale non può darsi per scontato, perché a volte il cammino diventa molto pesante, una cappa di piombo opprimente, dal momento che comporta ripensamenti che investono non soltanto il profilo etico delle istituzioni, ma anche quello morale dell'individuo.

Se i giovani prendono coscienza della realtà rappresentata dal carcere, questo libro può costituire anche un buon deterrente per distoglierli dal commettere eventuali azioni sbagliate. Solo gli addetti e pochissimi esperti – oltre chi ne ha esperienza personale, con relativi familiari – hanno *scienza e coscienza* su quello che significhi *stare dietro le sbarre*. Spesso la carcerazione viene percepita come qualcosa di

non tanto grave, nella quale comunque disponi di un letto, pietanze calde, più o meno buone, e assistenza. La verità risulta molto meno romantica.

Basti solo pensare che a scuola, ma anche fuori, incontriamo diciottenni, diciannovenni e ventenni, i quali, quando sanno che frequento il carcere come volontario, mi domandano se all'interno si trovano delle salette dedicate ai giochi, magari per la PlayStation, prefigurandosi tornei singoli e a squadre, con tanto di coppa e momenti di gloria ai vincitori.

Manca totalmente la coscienza di quanta durezza e distruttività comporti la reclusione; e questa ignoranza latita non solo all'uomo della strada, ma anche a chi commette quel reato che lo getta, di colpo, in un mondo che lo afferra e involve e stravolge per l'intera vita, al di là del tempo, seppur breve – che vi possa trascorrere. Le conseguenze devastanti che lo aspettano emergeranno nel detenuto solo *durante e dopo* l'esperienza.

Alla base dell'elaborazione del presente testo emerge la sfiducia verso la *rieducazione* proposta dall'attuale Istituzione carceraria italiana; né io, né il mio collega, crediamo nella tanto decantata, a parole, possibilità di *recupero e reintegrazione nella società* della persona che ha sbagliato. Piuttosto l'urgenza che ci ha spinto alla realizzazione di questo progetto sta nel desiderio di informare sulla realtà del carcere: se ci finisco, ecco quello che mi si aspetta; ecco cosa passa lo Stato. Perché in realtà il detenuto perde davvero la prerogativa di *persona*, viene spogliato di tutto, anche di quello che di più caro ha al mondo, della propria identità, del proprio status di individuo.

Appare improponibile il paragone fra un detenuto dei nostri tempi e il carcerato dei campi di sterminio tedeschi descritto da Primo Levi, tuttavia il titolo del romanzo, solo il titolo, *Se questo è un uomo*, ci può aiutare a capire lo stato di minorità umana, cui si viene ridotti dalla detenzione.